

Venerdì 25 luglio 1997

2 l'Unità2

LA CULTURA

«Separazioni» di Francesca Sanvitale

Le relazioni amorose ma che tristezza Quando finiscono diventano un incubo

I quattordici racconti raccolti da Francesca Sanvitale in «Separazioni» riprendono nove storie già pubblicate nel volume mondadoriano «La realtà è un dono» con un unico lieve, ma significativo, cambiamento: il titolo di una di esse (che era lo stesso del libro) diventato «Che cosa è la realtà?». Da un'affermazione, su cui si può o meno essere d'accordo, si passa a un interrogativo al quale ognuno può dare una sua risposta. O piuttosto nessuna, alleandosi con l'intenzione dell'autrice che vuole sottolineare adesso, a distanza di un decennio, il suo personale slittamento, ma si sospetta anche quello dell'intera società, verso progressive perplessità e confusioni. Non so se è l'apporto dei cinque racconti inediti, scritti comunque più a ridosso dei precedenti che negli anni '90, ma si ha l'impressione di leggere un libro sostanzialmente diverso. Più amaro e definitivo, dove centrale è il rapporto uomo/donna colto nel momento del distacco e dell'insofferenza, piuttosto che dell'entusiasmo.



■ **Separazioni**
di Francesca Sanvitale
Einaudi
editore
Pagine 316
Lire 28.000

Due universi che sembrano qui fatti per non incontrarsi e non capirsi, ma capaci di far deflagare l'uno nell'altro oscuri e terribili conti con se stessi. Forse la scelta di coppie di opposti (uomo/donna appunto) è più emblematica, ma si ha la sensazione che a essere messo in discussione dalla scrittrice sia in definitiva il rapporto fra gli individui in quanto tali (al di là della divisione fra i sessi), che o soggiace a regole di potere esterne, a schemi precostituiti e socialmente codificati, o non regge l'impatto con momenti di verità interiore, anarchici e ingovernabili. Ne è una prova «La promozione», storia di uno scontro professionale tra due uomini, che da un sistema di subordinazione devono passare a un sistema di parità. A causa della promozione di quello fra i due che aveva un ruolo inferiore entra in crisi tra loro sincerità e amicizia e si scopre il nodo segreto del legame, basato non su stima reciproca ma su un crudele e ferreo rapporto gerarchico.

Così è anche nelle relazioni amorose. Quasi che, senza la stampella di un equivoco (e forse persino l'innamoramento lo è in questa ottica), non sia data al mondo possibilità di capirsi, di penetrare il mistero dell'Altro. Shahrazan-Irene (protagonista di un altro racconto) che propone storie, per trattenerne con sé l'amato in fuga, non si salva comunque dalla morte. Come a dire che non c'è salvezza nemmeno nella seduzione, nemmeno nella seduzione letteraria. Francesca Sanvitale osserva i suoi personaggi con la freddezza dell'entomologo, facendoli agire sotto la lente d'ingrandimento di un occhio che non si concede tenerezze o complicità e soltanto vorrebbe rintracciare una norma, ma finisce per arrendersi a una complicazione che è impossibile districare. Anzi, più scende a fondo nei membri della psiche e dei desideri e delle furie dei suoi protagonisti, più s'imbatte nell'oscurità dell'indicibile e dell'incubo. L'universo letterario non è certo un luogo consolatorio. Così una vacanza viennese e una fetta di Sacher torte diventano l'ombelico di un rischio in cui può improvvisamente precipitare la vita intera. Se qualcuno ha mai pensato che la scrittura «femminile» (ammesso che simile definizione abbia un senso) debba essere materna e protettiva, non è il caso della scrittura di Francesca Sanvitale, che pure si era imposta all'attenzione del pubblico delle donne per un romanzo chiave come «Madre e figlia» nell'80. Ma a ben guardare (tema a parte) il suo sguardo non è cambiato. Il suo è un raccontare dall'interno e la «realtà» non è un dono e non è il suo contrario, è proprio sempre e soltanto un viaggio nel buio, una presenza fantasmatica, un piccolo punto interrogativo.

Sandra Petrigiani

Mondello: vincono Raboni e Bonaviri

Giovanni Raboni, con la raccolta «Tutte le poesie» (Garzanti) e Giuseppe Bonaviri, con il romanzo «Silvina» (Mondadori), sono i vincitori della ventitreesima edizione del Premio Mondello. Per la sezione «I cinque continenti», Feltrinelli si è aggiudicata i premi per Asia, Europa e Africa con «Barriera di corallo» del cingalese Ramesh Gunasekera, «Morbo Kitahara» di Cristhof Ramsmaier e «La polvere dei sogni» di André Brink. Per l'Oceania ha vinto «Ritorno a Babilonia» dell'australiano David Malouf (Frassinelli). La giuria ha anche assegnato i premi per la miglior traduzione a Roberto Mussapi per «Shelley», e per i giovani autori a Fabrizio Rondolino con «Un ciso bel posto» (Rizzoli). Un premio speciale è stato assegnato alla casa editrice Einaudi per la nuova collana Stile Libero.

In «Cielo verde» Folco Quilici racconta la storia del pilota che scoprì il Salto Angel

Mike, un angelo in aeroplano che morì per l'Amazzonia

Vita e morte di un avventuriero americano che partì alla ricerca dell'oro e trovò, invece, un ideale. Un pioniere dell'ecologia che, tra il '19 e il '44, si batté per salvare la foresta e i suoi abitanti.



Un'immagine della foresta amazzonica

Nella giungla dei Tepuy - gli altipiani dell'Amazzonia tra Venezuela e Guyana - lo straordinario si trova tra le acque nebulizzate di una cascata immensa e misteriosa che va verso terra ma sale anche verso il cielo. Il Salto Angel, la caduta d'acqua che non ha uguali sul nostro pianeta, apparve un giorno a Mike in un gorgo di nubi e di venti. Il pilota era lì per cercare oro e invece trovò l'ideale. Una scoperta che è quasi una rivelazione e, forse, anche un simbolo. Mike, trasportato dall'ansia di avventura e di ricchezza, scopre la grande foresta, la lotta per la sua salvezza, la solidarietà e l'umanità degli indios per cui morirà anni dopo a bordo di un aereo nel tentativo di difendere una famiglia Yanoma che fuggiva inseguita da spietati sterminatori. «Mike the Angel», il pilota della giungla, un mito dell'interno dell'Amazzonia realmente esistito, le cui gesta pervadono ancora oggi le leggende del grande Bacino dell'Orinoco, è il protagonista dell'ultimo romanzo di Folco Quilici: *Cielo Verde*, pubblicato da Mondadori. Quilici torna in Amazzonia a dieci anni dalla pubblicazione di *Cacciatori di navi*. Allora parlò dell'immensità dell'estuario del Rio delle Amazzoni, ora narra un'epopea, a cavallo delle due guerre, dal 1919 al 1944, dell'interno della giungla più grande del mondo. Un salto dall'acqua all'aria per raccontare la storia di un uomo e di un ideale che si forgiò con la conoscenza empirica della Grande Selva. Sul-

lo sfondo la presenza inquietante ma anche profetica del Salto Angel, una delle «cattedrali» naturali della Terra.

Mike the Angel, un Ulisse dei cieli che lei ha scoperto quasi per caso, come?

«Nei precedenti viaggi in Amazzonia avevo iniziato a raccogliere voci, dati e storie su un misterioso pilota diventato celebre presso le popolazioni locali per le sue battaglie a favore della salvezza della foresta. Poi ho iniziato le interviste con gli indios che ancora oggi non credono alla morte di Mike) ed altri avventurieri che lo avevano conosciuto, ho indagato attraverso testi, cronache, diari, lettere».

E cosa ha trovato?

«Uno degli ultimi personaggi romantici e la scoperta geografica di questo secolo che operò nella foresta amazzonica. Un pilota in fuga continua. Prima dalla cittadina di provincia dove era nato, poi dal senso di avidità scatenato dalla ricerca spasmodica dei giacimenti di oro custoditi tra la vegetazione della giungla, infine dall'assurda battaglia del Chaco tra Bolivia e Paraguay, una guerra sconosciuta, finanziata da gruppi petroliferi americani. Una fuga perpetua che lo porta poi a trovare gli ideali della lotta ecologista e della protezione degli indios minacciati dai «nemici della giungla»».

Un protocologista per scelta a bordo di un aereo, ancora prima dell'ormai mitico Chico Mendes ucciso dai latifondisti perché si batteva per la causa verde?

«Certo. Pare che Mike the Angel fu uno dei primi a ravvisare, già allora, i segni iniziali della deturpazione naturale operata dall'uomo. Li vedeva dall'alto, sorvolando gli alberi a bordo del suo bimotore, tentando audaci atterraggi sui minimi spazi aperti tra le rocce scoscese dei Tepuy, giganteschi canyon che spuntano dalla giungla. In uno di questi raid Mike scopre "Il salto"».

Già il Salto Angel, che sembra essere una sorta di filo conduttore del suo romanzo. Che cosa è esattamente il Salto Angel per Quilici?

«È il simbolo della scoperta geografica e una presenza mitologica insieme. E poi c'è il rapporto con il suo scopritore. Solo l'ideale, l'entusiasmo e la voglia di avventura potevano portare Mike alla scoperta della cascata, alta un chilometro. Fu la National Geographic Society a dare il nome di Salto Angel ("angelo" era un soprannome che Mike si era conquistato presso la "legione straniera del cielo" fatta di avventurieri, cercatori di oro ed ex militari che operava in Amazzonia a cavallo delle due guerre) alla cascata in onore del suo scopritore».

Chic'è in Mike the Angel?

«È un personaggio nel quale mi sarebbe piaciuto identificarmi. Se avessi potuto scrivere un libro sulla mia vita lo avrei scritto così».

C'è nel libro forse anche un riferimento a suo padre?

«È probabile. Mio padre è morto misteriosamente nel '40 in Libia mentre era in volo con altri piloti appartenenti alla squadriglia di Balbo, apertamente schieratosi contro l'entrata in guerra dell'Italia accanto ai nazisti. Anche Mike morì abbastanza misteriosamente mentre si batteva per la giustizia, per la giungla e per la libertà, per questo fu poi rinnegato dai militari del suo paese, gli Usa. Con le sue battaglie ecologiste era diventato un personaggio scomodo, una scheggia impazzita».

Lei ha sorvolato in lungo e in largo la foresta amazzonica, può essere ancora salvata?

«Se si interviene subito, siamo ancora in tempo, ma bisogna fare in fretta».

Quilici, lei è passato dal film alla scrittura. Il documentario è definitivamente morto?

«Quello didascalico classico sì, fortunatamente. C'è però una grande domanda di documentario informativo. Le trasmissioni di Piero Angela lo dimostrano. Per me il passaggio dal documentario al romanzo non è stato molto difficile. Nei miei film ho sempre lavorato su un filo narrativo che in fondo è lo stesso di quello di un libro».

Enrico Pulcini

In mostra a Torino i lavori di Levi, Mollino, Cremona e Paulucci per la «nuova arte»

Quattro amici innamorati del cinema

Quadri, bozzetti, disegni, manifesti, scene e costumi realizzati dal gruppo di artisti tra il 1930 e il 1945.

TORINO. Carlo Levi, Enrico Paulucci, Carlo Mollino, Italo Cremona, quattro giovanotti geniali, eclettici, immersi nel fervore creativo di una città che, tra il 1930 e l'inizio degli anni quaranta, stava scrivendo pagine importanti della propria storia artistica e culturale. Quattro artisti sulla trentina ma già noti, sensibili agli stimoli delle novità in quella Torino che era «un crogiolo ribollente di stili e personalità» in molteplici campi, la città di Augusto Monti e Lionello Venturi, di Riccardo Gualino e Felice Casorati, di Bobbio, Milla e Pavese, di Spazzapan, dei neo-futuristi e del razionalismo in architettura. Era quasi inevitabile, in quel clima, che i quattro fossero attratti dal fascino del cinema, chiamati a produrre per la «nuova arte» che proprio sotto la Mole aveva avuto la sua culla in Italia. La mostra *Arte e cinema. Torino 1930-1945*, allestita a Palazzo Bricherasio a cura di Marisa Vescovo, è ricca di testimonianze. Quadri, bozzetti, disegni, schizzi, manifesti, stampe fotografiche. In una sala si

proiettano filmati d'epoca e spezzoni di pellicole che avevano utilizzato i «materiali» elaborati dagli artisti torinesi.

Scontati i due anni di confino fascista in Lucania, Levi, futuro scrittore di fama, era tornato all'altra sua passione, tele e pennelli. Coltivava una salda amicizia con Enrico Paulucci, del gruppo dei «Sei pittori di Torino», ed era in rapporti anche con Italo Cremona, maestro d'«interni», già introdotto nel mondo della cellulioide. L'architetto Carlo Mollino era un progettista dall'attività poliedrica, fotografo, designer, letterato, creatore di mobili e di moda, imprenditore teatrale. Temperamenti diversi, avevano trovato un denominatore comune nel cinema che in quegli anni, dopo i fulgori di *Cabiria* e della Fert, era entrato a

Torino in una fase di stanca. I produttori più importanti, da Mottura a Gualino, stavano puntando su Roma.

Per la prima volta vengono presentati in mostra 189 bozzetti di Levi per i costumi del film *Pietro Micca*, l'eroe dell'assedio di Torino del 1706, girato dal regista Aldo Vergano nel 1938. Figure di soldati, ufficiali, nobili, comprimari o protagonisti della vicenda, che Levi, grande appassionato di storia, aveva disegnato con minuzia, dando libero sfogo al gioco dei colori. Per quel film, col compito di ricostruire gli ambienti settecenteschi, erano stati chiamati a Roma anche Mollino e Cremona. A quest'ultimo il contratto della Taurinia imponeva di «tenersi a disposizione della Società per tutto quanto potrà concernere il lavoro

di preparazione sia dei costumi che delle scene e dell'arredamento in genere». Di Cremona sono esposte le foto di scena di *Generentola* e il *signor Bonaventura* del '41, quelle di *Calafuria* del '42, alcune tele. La multiforme attività di Mollino è rappresentata dalla serie di stampe *Senza titolo* del 1936-40, dai disegni a matita e china di *Femmes d'escalas*. Insieme a Levi, Enrico Paulucci aveva collaborato nel '31-32 con la Cines per le scene del film *La vittoria di Piro*, successivamente intitolato *Palatrac*, di cui è esposta la riproduzione fotografica accanto ai bozzetti di un'altra pellicola, *Il torrente*, del '35. Da vedere i manifesti e i fotosoggetti di numerosi altri film (citiamo *Dagli Appennini alle Ande*, *La figlia del Corsaro Nero*, *Genoveffa di Brabante*, *Peccatori*, *Sotto la Croce del Sud*, *La contessa di Parma*) per i quali avevano lavorato i quattro artisti torinesi.

Pier Giorgio Betti

«Panorama» pubblica una lettera ritrovata

Saba scrisse a Mussolini:

«Sono italiano, non ebreo»

Un Umberto Saba terrorizzato dalle leggi razziali nel '38 scrisse a Mussolini per essere considerato «a tutti gli effetti morali e di legge», quello che si sentiva di essere, cioè «un cittadino e uno scrittore italiano, di razza italiana». La lettera, che viene pubblicata oggi da *Panorama*, è stata ritrovata insieme al carteggio con Giulio Bertoni, filologo e accademico d'Italia. I fogli, in tutto quattro, sono stati ritrovati sul mercato antiquario. Dopo avergli ricordato le occasioni in cui si erano conosciuti, il poeta racconta al duce di essere nato cittadino italiano «di padre

ariano» e «da madre ebrea» e per questo di essere iscritto alla Comunità israelitica. A riprova della sua italianità, porta proprio la sua opera: «nel *Canzoniere* - scrive al Duce - si trovano i primi versi militari che ha avuto l'Italia». «Non ho patrimoni da conservare - sottolinea lo scrittore - quello che mi fa ardire a parlarvi è l'amore al mio paese, dal quale non posso sentirmi distaccato». «Per un commerciante - continua Saba - la Patria può essere anche là dove guadagna: ma toglierla a un poeta è per lui una sofferenza atroce».

Precisazione.

L'articolo «Quella sera con Brandt e Berlinguer» di Marco Magnani pubblicato ieri è tratto dal volume *Mein Italien* (La mia Italia) di Franca Magnani, recentemente scomparsa. Il volume è curato dai figli Sabina Magnani von Petersdorff e Marco Magnani ed è stato appena edito in Germania da Kiepenheuer-Witsch. Raccoglie una selezione del lavoro svolto dall'autrice nell'arco di quarant'anni come corrispondente dall'Italia della televisione tedesca e di altre testate, unitamente ad alcuni ricordi dei figli.

Un film di Gillo Pontecorvo Kapò



La storia di

Edith, giovane

prigioniera

ebrea in un

lager nazista.

Il dramma

della guerra e

dell'Olocausto

visto dalla

parte delle

vittime.

Un altro

grande

capolavoro

del regista

della Battaglia

di Algeri.

In edicola a 10.000 lire l'Unità